

STUDI URBINATI/B3

---

LINGUISTICA LETTERATURA ARTE

# Sullo stile epigrammatico delle 'Epistulae' di Plinio il Giovane

di Ivana Di Risio

Estesa e significativa, stratificata e complessa è l'influenza della poesia, in particolare di quella di gusto alessandrino, sulla prosa pliniana. La Guillemín<sup>1</sup> afferma che sarebbe facile rilevarne i segni. Nelle lettere di Plinio vi è infatti una gran quantità di procedimenti poetici. La studiosa è tuttavia convinta che una specifica ricerca non aggiungerebbe niente alla conoscenza delle relazioni fra le lettere di Plinio e la poesia della sua epoca, di cui si proponeva di stabilire la consistenza. Noi riteniamo, invece, che tale ricerca sia utile per fissare con più rigore questa relazione e crediamo inoltre che essa vada affrontata soprattutto a livello formale, tenendo presenti diversi aspetti compositivi. In questa prospettiva abbiamo scelto di intraprendere l'analisi degli 'spunti epigrammatici' presenti nell'epistolario pliniano.

Con 'spunti epigrammatici' ci riferiamo a periodi, ma più spesso a brevi frasi, che di frequente compendiano, per così dire, il senso generale di un'epistola e lo sottolineano con una forma retoricamente elaborata, la quale, a volte, conferisce ad esse la brillante sentenziosità di una massima o la appuntita ironia di un epigramma. Tali frasi si collocano per lo più (ma non solo) in chiusura di lettera. La volontà di giocare con le aspettative del lettore e di sorprenderlo spiega sia il compiacimento dell'epistolografo nel creare frasi impreziosite con antitesi e paradossi, sia la posizione finale spesso loro riservata.

Già Meister<sup>2</sup> aveva rilevato nella raccolta pliniana la presenza di quelle che lui definiva *sententiae* e si era reso conto che esse spesso ricorrevano al termine di epistole estremamente brevi. Lavori successivi a quello di Meister<sup>3</sup>, confermando la sua opinione ma senza cogliere lo

*Presentato dall'Istituto di Civiltà Antiche.*

<sup>1</sup> Anne Marie Guillemín, *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris 1929, p. 155.

<sup>2</sup> R. Meister, *Zur Frage des Kompositionprinzips in den Briefen des Plinius*, Wien 1924, pp. 27-33.

<sup>3</sup> Tra gli altri J. Stinchomb, *The Literary Tastes of the Younger Pliny*, in «Classical World» 29, 1936, pp. 161-165; G. De Vico, *Sincerità, retorica o manierismo nel*

spunto per approfondire la ricerca, hanno affermato, a più riprese, che quella dell'epistolario è tendenzialmente prosa artistica e che non poche lettere hanno un'allure poetica. Si è quindi giunti a parlare, per varie caratteristiche – soprattutto la brevità e la monotematicità – di «epigrammi in prosa»<sup>4</sup>. Gli 'spunti epigrammatici' che abbiamo raccolto nei primi nove libri<sup>5</sup> dell'epistolario sono cinquantotto e sono stati raggruppati per comodità in tre sezioni, secondo il criterio, piuttosto empirico, della maggiore o minore estensione delle lettere in cui si trovano.

1 – Lettere 'brevi' (non superiori alle cinquanta righe nell'edizione oxoniense del Mynors)<sup>6</sup> in cui sono presenti 'spunti epigrammatici':

1, 6; 1, 9; 2, 12; 3, 12; 3, 13; 3, 21; 4, 2; 4, 7; 4, 22; 4, 12; 4, 20; 4, 21; 5, 4; 5, 9; 5, 11; 5, 16; 5, 18; 5, 20; 6, 4; 6, 5; 6, 7; 6, 13; 6, 15; 6, 17; 6, 24; 6, 29; 7, 5; 7, 10; 7, 33; 8, 3; 8, 4; 8, 5; 8, 13; 8, 17; 8, 21; 8, 22; 8, 24; 9, 5; 9, 6; 9, 8; 9, 28; 9, 30; 9, 31.

2 – Lettere di lunghezza 'media' (dalle cinquanta alle cento righe dell'edizione oxoniense) in cui sono presenti 'spunti epigrammatici':

1, 8; 1, 14; 3, 1; 3, 16; 4, 11; 5, 3; 6, 16; 6, 20; 7, 17; 8, 18; 9, 26.

3 – Lettere 'lunghe' (non inferiori alle cento righe) in cui sono presenti 'spunti epigrammatici':

1, 20; 2, 11; 3, 9; 9, 13.

Delle duecentotredici lettere 'brevi' dell'intero *corpus*, dunque, quarantatre presentano 'spunti epigrammatici'; delle ventisei lettere 'medie' undici mostrano almeno una di queste 'acutezze'; le lettere 'lunghe' con 'spunti epigrammatici' sono quattro sulle otto complessive. L'ipotesi, suggerita dall'articolo di Meister<sup>7</sup>, dell'esistenza di una connessione tra brevità della lettera e presenza di frasi concettose appare dunque frutto di un'illusione ottica.

Analizzeremo ora alcuni degli 'spunti epigrammatici' più rappresentativi di ognuna delle tre sezioni sopra riportate.

*l'epistolario di Plinio il Giovane?*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana» 10, 1962, pp. 153-159; S. Lilja, *On the Nature of Pliny's Letters*, in «Arctos» 6, 1969, pp. 61-79.

<sup>4</sup> A. M. Guillemin, *Pline et la vie littéraire...* cit., p. 155.

<sup>5</sup> Le lettere scambiate tra Plinio e l'imperatore Traiano, raccolte nel decimo libro delle *Epistulae*, non sono state prese in esame. La loro è infatti una prosa 'ufficiale' ben diversa da quella delle lettere ai familiari. In queste ultime la libertà di comporre argute *pointes* è maggiore. Anche il *Panegirico* non è stato oggetto della nostra indagine. Sono infatti i punti di contatto tra la poesia epigrammatica e la prosa epistolare ad interessarci nel presente lavoro.

<sup>6</sup> L'edizione di riferimento è C. Plini Caecili Secundi *Epistularum libri decem*, recognovit brevis adnotatione critica instruit R. A. B. Mynors, Oxonii 1963.

<sup>7</sup> R. Meister, *Zur Frage ...* cit., pp. 27-33.

Tra le lettere della prima sezione, ve ne sono alcune indirizzate da Plinio alla moglie Calpurnia che si era recata, convalescente, nella villa Camilliana in Campania: si tratta delle lettere 6, 4; 6, 7; 7, 5. A titolo d'esempio esaminiamo brevemente le ultime due<sup>8</sup>.

In *Ep.* 6, 7 Plinio descrive il suo stato d'animo durante l'assenza di Calpurnia e dichiara di provare sollievo nel leggere continuamente le lettere della moglie (*epistulas tuas lectito*), proprio come la donna trova conforto nell'aver presso di sé le sue opere (*scribis te absentia mea non mediocriter adfici unumque habere solacium, quod pro me libellos meos tenas, saepe etiam in vestigio meo colloces*). In questa lettera, estremamente breve, la frase che ci interessa è la seguente:

Tu tamen quam frequentissime scribe, licet hoc ita me delectet ut torqueat (6, 7, 3).

La frase compare nella chiusa ed è connotata da un ossimoro (...*ita me delectet ut torqueat*...) che dà forma allo spiccato gusto per l'antitesi che accompagna spessissimo le *pointes*. La ricerca dell'antitesi da parte di Plinio assume varie forme e si realizza a diversi livelli. In questo caso, come abbiamo appena detto, essa è realizzata a livello retorico mediante un ossimoro; altrove, come vedremo, è realizzata anche tramite altri accorgimenti. Dal punto di vista contenutistico la clausola, grazie anche allo stile conciso, condensa le emozioni già illustrate nel periodo precedente: *epistulas tuas lectito [...] sed eo magis ad desiderium tui accendor. Nam, cuius litterae tantum habent suavitatis, huius sermonibus quantum dulcedinis inest!* È questo il motivo per cui le lettere di Calpurnia procurano a Plinio un piacere tale da farlo soffrire.

In *Ep.* 7, 5 l'epistolografo rende noti alla moglie lontana quali siano i suoi *remedia amoris*, che consistono principalmente nel dedicarsi agli *officia*, in particolare all'attività forense. Il tenere la mente occupata lo aiuta a non pensare alla lontananza che li divide.

La frase che contiene la 'punta' è:

Aestima tu quae vita mea sit, cui requies in labore, in miseria curisque solacium (7, 5, 2).

Salta subito all'occhio, di nuovo, un ossimoro elegantemente incrociato in una struttura chiasmica, che dà forma ad un'alternanza di stati d'animo in qualche modo paradossale. Il chiasmo e l'ossimoro sono accompagnati dall'ellissi del predicato verbale. Il risultato, a livello sintattico, è una struttura nominale che giustappone sostantivi afferenti ad aree se-

<sup>8</sup> Lo 'spunto epigrammatico' di *Ep.* 6, 4 è: *ero enim securior dum lego, statimque timebo cum legero* (6, 4, 5).

mantiche antitetiche e che conferisce stringatezza al periodo. Il contenuto, grazie a tali accorgimenti, diviene aguzzo, 'epigrammatico'.

In questa lettera il legame tra la prosa pliniana e la poesia è forse ravvisabile anche nei contenuti comparabili ai τόποι dell'elegia amorosa: il *desiderium amantis* (*incredibile est quanto desiderio tui tenerear*); l'*absentia amantis* (*abesse*); l'insonnia come *signum amoris* (*magnam noctium partem in imagine tua vigil exigo*); l'amore come *morborum causa* (*aeger et maestus*); l'*exclusus amator* (*similis excluso a vacuo limine recedo*); il *remedium* ed il *solacium amoris* (*unum tempus his tormentis caret, quo in foro et amicorum litibus conteror*).

Tra gli 'spunti epigrammatici' della nostra prima sezione sono degni di attenzione anche quelli che compaiono in *Ep.* 1, 9, in 4, 2, in 4, 7 e in 9, 6.

La lettera 1, 9 può essere suddivisa in tre principali nuclei testuali. Nel primo Plinio pone in evidenza la frustrazione che si prova nell'accorgersi di avere speso tanti giorni nell'adempiere sempre agli stessi doveri, necessari se considerati in sé, ma del tutto vani se considerati nella loro seriale ripetitività<sup>9</sup>. Nella seconda parte della lettera c'è l'elogio della vita privata, tutta dedita agli studi ed anche all'esercizio fisico, lontano dai clamori della città. Nella parte finale c'è l'esortazione a riposarsi dedicandosi al lavoro letterario ed a lasciarsi alle spalle le ansie legate ai pubblici uffici, culminante nella seguente clausola:

Satius est enim, ut Atilius noster eruditissime simul et facetissime dixit, otiosum esse quam nihil agere (1, 9, 8).

Casaceli<sup>10</sup> legge l'epistola come una 'lettera-sillogismo': la chiusa diventerebbe quindi la conclusione-deduzione che scaturisce dalle premesse che la precedono. Tutta la lettera si trasformerebbe così in un'esercitazione logico-retorica. Interpretazione, a nostro avviso, alquanto forzata.

L'immediatezza della chiusa è infatti dovuta non alla presunta funzione sillogistica dell'epistola, ma alla sua ironia, per altro dichiarata dall'avverbio *facetissime*. La frase è infatti tutta giocata sull'ambivalenza dell'aggettivo *otiosum*, che può certamente essere riferito ad una persona indolente, ad un individuo *qui nihil agit*<sup>11</sup>, ma può soprattutto designare

<sup>9</sup> Il passo della lettera pliniana ricorda le lagnanze di Marziale in *epigr.* 10, 70: ... *Non resalutantis video nocturnus amicos, / gratulor et multis; nemo, Potite, mihi. / Nunc ad luciferam signat mea gemma Dianam, / nunc me prima sibi, nunc sibi quinta rapit. / Nunc consul praetorve tenet reducesque choreae, / auditur toto saepe poeta die. / Sed nec caudidico possis inpune negare, / nec si te rhetor grammaticusve rogent...*

<sup>10</sup> F. Casaceli, *Per un'interpretazione dell'epistola I 9 di Plinio*, in «Bollettino di studi latini» 1, 1971, pp. 3-14.

<sup>11</sup> Si vedano, a tal proposito, le lettere 9, 32 e 1, 13. In 1, 9 le 'lamentele' di Plinio per lo stile di vita che conduce a Roma, che lo porta ad affaccendarsi nell'assolvere doveri del tutto vani nel loro uniforme e frenetico ripetersi, richiamano da

qualcuno che, libero da incarichi pubblici, si dedica tranquillamente agli ozi dello studio e delle lettere. Una sottolineatura gnomica è data alla frase anche dal fatto di essere 'riportata', di essere cioè l'arguta facezia di una persona diversa dall'epistolografo: *ut Atilius noster [...] dixit*<sup>12</sup>.

In *Ep.* 4, 2 Plinio esprime la sua riprovazione per il comportamento dell'oratore Atilio Regolo, il quale, emancipato il figlio perché potesse ereditare dalla madre, una volta *mancipatum foeda et insolita parentibus indulgentiae simulatione captabat*.

Gran parte dell'epistola descrive la condotta tenuta da Regolo dopo la morte del figlio, per culminare infine in due 'spunti epigrammatici'. Il primo un po' oltre la metà dell'epistola:

ut est in summa avaritia sumptuosus, in summa infamia gloriosus (4, 2, 5-6).

E l'altro, più incisivo, in chiusa:

non quia adfirmat ipse, quo mendacius nihil est, sed quia certum est Regulum esse facturum, quidquid fieri non oportet (4, 2, 8).

Nel descrivere l'ostentazione del dolore di Regolo, Plinio fa ricorso ad un pesante sarcasmo e non alla sottile ironia che più gli è solita. Il tono di Plinio è aspro e si concretizza in forti immagini parodiche. Abbiamo, ad esempio, il rovesciamento dei rituali funebri eroici. Come, nel celebre episodio omerico del compianto di Achille sul rogo di Patroclo, l'eroe sacrifica prigionieri, cavalli e cani appartenuti all'amico (*Il.* 23, 166-167), così Regolo ostenta di immolare attorno al rogo del figlio puledrini, cani, usignoli, pappagalli e merli.

Sul piano stilistico l'ironia un po' stizzosa prende la forma di un discorso che procede per 'stoccate' miranti a stigmatizzare gli atteggiamenti di Regolo maggiormente degni di biasimo. Come nota Trisoglio<sup>13</sup> «qua e là l'espressione si appunta in una concettosità epigrammatica: con ogni probabilità è lo sbocco dell'esigenza di concentrare una situazione in un

vicino. *Phaedr.* 2, 5, 1-4: *est ardalionum quaedam Romae natio, / trepide concursans, occupata in otio, / gratis anbelans, multa agendo nil agens, / sibi molesta et aliis odiosissima*.

<sup>12</sup> L'arguzia di un detto di *Atilius* si trova anche nella lettera 2, 14. È certo indicativo delle caratteristiche del personaggio che, delle tre lettere pliniane in cui *Atilius* è ricordato, ben due accolgano frasi epigrammatiche costituite dalla citazione di un suo motto di spirito. Entrambe le citazioni sono introdotte dalla medesima formula: *Ut Atilius noster [...] dixit*. Sull'identificazione di *Atilius* con Atilio Crescente, uomo di lettere della cerchia di Plinio, si veda A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny, a Historical and Social Commentary*, Oxford 1968, p. 182.

<sup>13</sup> F. Trisoglio (a cura di), *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, I, Torino 1973, p. 430.

aforisma che abbia un tono definitivo, però non si può escludere che si tratti anche di un compiacimento per una frase abilmente forgiata».

Le due frasi sopra riportate, e soprattutto quella della chiusa, trovano la loro motivazione ed il loro giusto rilievo in un contesto che si caratterizza per la forte presenza anche di altre espressioni di sapore epigrammatico (per esempio: *in Regulo demerendo Regulum imitantur* – 4, 2, 4).

Nell'Ep. 4, 7 Plinio ci dà nuovamente la sua sarcastica descrizione dell'esagerato lutto di Regolo. Tra le varie imbarazzanti iniziative di questo personaggio viene menzionato uno scritto sulla vita del figlio che, dopo essere stato letto davanti ad un folto uditorio, viene fatto circolare in tutta Italia e nelle province *in exemplaria mille transcriptum*. È proprio questo libretto ad offrire a Plinio l'occasione per dare forma al suo sarcasmo nelle due frasi seguenti:

Itaque Herennius Senecio mirifice Catonis illud de oratore in hunc e contrario vertit: «orator est vir malus dicendi imperitus» (4, 7, 5).

e, ancora una volta, in una clausola molto densa ed efficace:

Credas non de puero scripto, sed a puero (4, 7, 5).

La prima frase ricorre alla fine del penultimo paragrafo: a conclusione della descrizione della *vis* o piuttosto della *intentio quidquid velis obtinendi* di Regolo. Essa, come è detto esplicitamente, è il rovesciamento da parte di Senecione della celeberrima massima di Catone il Censore che definiva l'oratore *vir bonus dicendi peritus*.

Leggendo la seconda frase non si può fare a meno di sorridere, anche se il *puer* di cui si sta parlando è morto: ma il sarcasmo non riguarda il povero fanciullo, bensì lo sconsiderato Regolo. Nella frase che precede questa *pointe*, è degna di nota l'antitesi *risum/gemitum*, paradossale in un *elogium*. Essa esalta l'effetto della 'punta' almeno quanto la posizione finale riservata a quest'ultima.

Anche questa lettera 4, 7, come tutte quelle che narrano le vicende pubbliche e private di Atilio Regolo, è dettata, come abbiamo detto, da un prepotente sarcasmo, che acquista la forma di un'ostentata e, a tratti, grottesca sovrabbondanza linguistica. Sono esemplari al riguardo la tecnica dell'aggiunta per accumulazione e le insistite anafore: *...illum coloribus, illum cera, illum aere, illum argento, illum auro, ebore, marmore effingit* (4, 7, 1).

L'intera epistola ha un andamento moraleggiante ed è intessuta di citazioni. Sono infatti tali la maggior parte delle 'frasi sentenziose' che vi compaiono<sup>14</sup>. Questo è il terreno ideale per accogliere i due 'spunti epi-

<sup>14</sup> In 4, 7, 3 viene riportata la celebre massima tratta dall'orazione funebre tenuta da Pericle per i caduti nella guerra del Peloponneso e tramandata da Tucidide

grammatici', i quali spiccano per motivi diversi. Il primo perché opera un rovesciamento parodico rispetto ad un modello; il secondo perché alla fine dell'epistola, con il suo gioco verbale, compendia icasticamente la miserabile, puerile mediocrità di Regolo.

Nella lettera indirizzata a Calvisio Rufo (9, 6), Plinio afferma di essere riuscito a trascorrere gran parte del suo tempo in una dolcissima quiete *inter pugillares ac libellos* pur rimanendo a Roma. Vi erano infatti i giochi del circo, genere di spettacolo che non desta in lui alcuna curiosità. La maggior parte dei Romani, al contrario, si diverte smodatamente assistendo alle corse degli aurighi ed è questo il motivo che porta Plinio a concludere con una sottilissima acutezza:

Capio aliquam voluptatem quod hac voluptate non capior (9, 6, 3).

La clausola trova la sua ragione d'essere in un'oggettiva distinzione dalla massa. Il provar piacere nel non farsi catturare dal piacere della moltitudine è già di per sé motivo di soddisfazione per Plinio, che osserva: *nunc favent panno pannum amant, et, si in ipso cursu medioque certamine hic color illuc ille huc transferatur, studium favorque transibit et repente agitadores illos equos illos, quos procul noscitant quorum clamitant nomina, relinquunt*. L'assurdità del fanatismo delle folle<sup>15</sup> è condensata nella fede cieca e totale *in una vilissima tunica*.

Passiamo ora ad analizzare alcune delle lettere più significative tra quelle che abbiamo catalogato come di media lunghezza.

In *Ep.* 8, 18 Plinio descrive a Rufino lo stupore che ha sollevato in Roma l'apertura del testamento di Domizio Tullo. Nelle sue ultime volontà tutto è informato ai più sacri affetti familiari. Nessuno si sarebbe aspettato da lui una cosa simile. I cacciatori di eredità, ai quali Tullo si era offerto come preda, gridano all'impostore. Altri affermano che non aveva la possibilità di lasciare un testamento diverso: in realtà non aveva devoluto le sue ricchezze alla figlia, bensì gliele aveva restituite<sup>16</sup>. La de-

(2, 40, 3). In 4, 7, 6 viene citata una frase di Demostene tratta dall'orazione *Sulla Corona*.

<sup>15</sup> Giovenale nella satira XI descrive con pari sarcasmo, come si sa, la partecipazione dei Romani agli spettacoli del circo: *...Totam hodie Romam circus capit, et fragor aurem / percutit, eventum viridis quo colligo panni. / Nam si deficeret, maestam attonitamque videres. / hanc urbem veluti Cannarum in pulvere victis / consulibus ...* (*Iuv.* 11, 197-199).

<sup>16</sup> Curtilio Mancina, che detestava il genero Domizio Lucano (fratello di Tullo), aveva istituito erede la figlia di lui, sua nipote, a patto che fosse sottratta alla *patria potestas* (*Ep.* 4, 2). Lo zio la adottò. Raggiro così il testamento, Tullo, che possedeva l'intera proprietà familiare assieme al fratello, gli restituì tutti i diritti paterni sulla figlia e, con la figlia, Domizio Lucano si vide arrivare anche un ingente patrimonio.

scrizione degli effetti che l'apertura del testamento ebbe a Roma è seguita, alla fine del racconto, dalla frase:

Habes omnes fabulas urbis; nam sunt omnes fabulae Tullus (8, 18, 11).

Nell'epistola sono ben evidenti tutti quegli accorgimenti che accompagnano il lettore fino all'"acutezza epigrammatica", la quale quanto più è 'preparata' tanto più si riduce formalmente all'essenziale divenendo, per citare Quintiliano, *vibrans et concitata* (Quint. Inst. 12, 9, 3).

Plinio procede alla narrazione delle vicende testamentarie di Tullio accostando a lodi espressioni di biasimo. Si concentra quindi sulla descrizione del vecchio Tullio che si fa sempre più grottesca. Ad un certo punto l'ironia lascia il posto ad un sapiente sarcasmo: *quippe omnibus membris extortus et fractus, tantas opes solis oculis obibat ac ne in lectulo quidem nisi ab aliis movebatur; quin etiam (foedum miserandumque dictu) dentes lavandos fricandosque praebebat. Auditum frequenter ex ipso, cum quaereretur de contumeliis debilitatis suae, digitos se servorum suorum cotidie lingere*. L'espressione *tantas opes solis oculis obibat*, per esempio, è di una tale evidenza fantastica da avvicinarsi ai toni della commedia.

Dopo una descrizione così particolareggiata, arriva di colpo la frase ad effetto. I due *cola* di cui è composta sono uniti dal parallelismo, dalla precisa corrispondenza dell'isosillabismo e dal poliptoto che interessa non una sola parola ma la coppia aggettivo-sostantivo. È da notare, infatti, che gli elementi del poliptoto hanno, all'interno dei due *cola*, la medesima disposizione. La frase ha un forte effetto 'epigrammatico' soprattutto perché arriva a sorpresa. A livello contenutistico ci si aspetterebbe infatti o che la minuziosa descrizione di Tullio continuasse o che venissero tratte dall'episodio narrato delle conclusioni e dei motivi di riflessione (*nam cum aures hominum novitate laetantur, tum ad rationem vitae exemplis erudimur* - 8, 18, 12). Non abbiamo, invece, niente di tutto questo. Nella frase che ci interessa il ritmo della prosa acquista improvvisamente velocità ed alla subordinazione subentra, in questo punto, l'accostamento di due coordinate quasi giustapposte.

Tra le lettere di estensione media non possiamo fare a meno di accennare a quelle sull'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.: 6, 16 e 6, 20. In queste lettere, come si sa, viene narrata a Tacito la morte di Plinio il Vecchio, prefetto della flotta di Miseno, avvenuta durante il tentativo di osservare il fenomeno terribile e grandioso e di portare qualche aiuto alle famiglie sconvolte dalla catastrofe.

Diversi accorgimenti stilistici preparano lo scenario sul quale, con poche e sapienti pennellate, Plinio disegnerà la figura dello zio. Il carattere letterario della prosa è particolarmente evidente in molti punti dell'epistola 6, 16. Si veda per esempio 6, 16, 13: *... interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum ful-*

*gor et claritas tenebris noctis excitabatur*. L'endiadi e la scelta lessicale accentuano l'effetto della luce nella tenebra notturna. Questo momento della narrazione ha come centro il tentativo di Plinio il Vecchio di tranquillizzare gli abitanti di Stabia spaventati dalle *latissimae flammae*. Plinio, poi, va tranquillo a dormire. Quando si sveglia, si unisce agli altri e li convince ad uscire all'aperto: avrebbe comportato minore pericolo la caduta di pietre e lapilli che non il crollo di un'abitazione. È proprio a questo punto della narrazione che Plinio colloca uno 'spunto epigrammatico':

Apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit (6, 16, 16).

L'immagine di Plinio il Vecchio che il lettore dell'epistola si è venuto costruendo, interpretando i comportamenti ed i gesti del personaggio – perché di personaggio anche letterariamente costruito evidentemente si tratta – ed unendoli in una visione d'insieme, emerge interamente grazie a questa frase estremamente incisiva. La simmetria fatta di precise corrispondenze, esaltata dal doppio poliptoto incrociato in un chiasmo, ha un marcato effetto sul lettore. I due poliptoti ed il chiasmo hanno una funzione molto precisa: grazie alla loro concettosa acutezza pongono nel massimo rilievo la contrapposizione tra il comportamento equilibrato e razionale di Plinio il Vecchio e quello terrorizzato e sconsiderato della massa sconvolta dalla catastrofe. A livello semantico si coglie ancora una volta la predilezione di Plinio a racchiudere in una frase simmetrica e calibratissima il concetto principale di un'intera sequenza narrativa, rafforzandolo mediante l'accostamento al concetto opposto. Con questa acutezza Plinio dà risalto alla razionalità ed al sangue freddo dello zio, giustapponendo alla parola chiave, la *ratio* del sapiente, il suo concetto opposto, il *timor* irrazionale della massa. La frase porta a conclusione la sequenza testuale costituita dalla narrazione dei tentativi di Plinio il Vecchio di salvare la popolazione di quelle zone e fa inoltre da raccordo alla sequenza che ha al centro il racconto della sua morte durante la fuga da Stabia.

Nell'altra epistola 'vesuviana', la 6, 20, troviamo ad un certo punto la seguente frase ad effetto:

Erant qui, metu mortis, mortem precarentur (6, 20, 15).

La *brevitas* che informa di sé la frase non si pone solo come tratto specifico dello 'spunto epigrammatico', ma caratterizza tutto il passo di cui fa parte. La frase si differenzia dalle altre dell'epistola soprattutto in virtù della sua formulazione retorica: essa contiene un poliptoto generato dalla parola chiave del passo (*mors*), la quale, a sua volta, è cardine dell'allitterazione che la caratterizza. È inoltre da sottolineare che tra *mortis*

e *mortem* deve porsi una breve pausa sintattica, che sottolinea l'effetto dell'acuto accostamento.

Il contesto che precede immediatamente la nostra frase è il seguente: *audires ululatus feminarum, infantum quiritatus, clamores virorum: alii parentes alii liberos alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitant*. Abbiamo, dunque, un crescendo, con chiasmo nei primi due membri del primo *tricolon*, che, assieme alla frase seguente, va a costituire due serie di tre binomi che si corrispondono e si concludono in una coppia di binomi in anafora e omoteleuto. Questo passo, estremamente concitato, culmina appunto con l'acutezza *erant qui metu mortis mortem precarentur*. Essa condensa il senso del paragrafo che la precede ed anche quello dell'intera epistola grazie alla forza rappresentativa di un'immagine legata ad un concetto paradossale: i disperati che, per l'eccessiva paura della morte, arrivano ad invocare la morte stessa. Il paradosso espresso dallo 'spunto epigrammatico' appare ancora più incisivo se si pone attenzione ai richiami intertestuali: i versi 79-81 del terzo libro del *De rerum natura* di Lucrezio sono stati ritenuti<sup>17</sup> un possibile modello del nostro passo.

Tra le lettere 'lunghe' (quelle che superano le cento righe 'oxoniensi') quattro si distinguono per la presenza di uno 'spunto epigrammatico'. Scegliamo di analizzarne tre, che ci sembrano le più significative: *Ep.* 1, 20; 3, 9; 9, 13.

In *Ep.* 1, 20 Plinio scrive a Cornelio Tacito per esporgli le sue idee sulla maniera di comporre una buona arringa. Il discorso si articola come fosse un'orazione. Plinio elenca gli aspetti positivi della *brevitas* e della concisione e poi quelli di uno stile ampio e solenne. Infine cerca di dimostrare all'amico la superiorità di un discorso che sviluppi tutti gli argomenti necessari alla vittoria di una causa. *Utque in cultura agri non vineas tantum, verum etiam arbusta, nec arbusta tantum, verum etiam campos curo et exerceo, utque in ipsis campis non far aut siliginem solam, sed hordeum fabam ceteraque legumina sero, sic in actione plura quasi semina latius spargo, ut quae provenerint colligam. Neque enim minus imperspicua incerta fallacia sunt iudicum ingenia quam tempestatum terrarumque* (1, 20, 16-17). Dopo aver dimostrato in più modi e con diverse similitudini, concluse da quella sopra riportata, la validità di un'orazione ampia ed a tratti maestosa, Plinio pone fine al discorso con queste parole:

Proinde si non errare videor, id ipsum quam voles brevi epistula, sed tamen scribe (confirmaris enim iudicium meum), si errare, longissimam para! Num corrupe

<sup>17</sup> M. Gigante, *Il racconto pliniano dell'eruzione del Vesuvio del 79*, in «La Parola del Passato» 34, 1979, pp. 321-376.

te, qui tibi, si mihi accederes, brevis epistulae necessitatem, si dissentires, longissimae imposui? (1, 20, 25).

Il valore epigrammatico della chiusa risiede nella relazione che essa intrattiene con il contesto. Plinio ha appena mostrato l'opportunità di un discorso ampio e ben articolato se si vuole convincere e persuadere l'interlocutore: per questo Tacito, qualora voglia dissentire dall'amico, sarà costretto a scrivere una lettera argomentativa e persuasiva, quindi *longissima*. Plinio scherza sul presupposto che per risparmiarsi la fatica di una lunga lettera, l'amico accetti di dichiararsi comunque d'accordo con lui.

Nella lettera 3, 9 Plinio narra all'amico Cornelio Miniciano le vicende del processo intentato dai provinciali della Betica contro Cecilio Classico ed i suoi collaboratori. Vengono minuziosamente riferite le diverse fasi dell'istruttoria. Prima di entrare nel vivo della narrazione, è subito detto che Classico schivò il processo con una morte ambigua. Infatti non si ebbero prove per stabilire se la morte del maggiore accusato fosse volontaria o accidentale. Si trattava in ogni caso di una morte che destava sospetti: era credibile che Cassico *voluisse exire de vita, cum defendi non posset* ed in tal caso era sconcertante che avesse voluto sottrarsi alla vergogna di una condanna non essendosi vergognato di commettere le azioni per le quali era imputato.

Ita mirum pudorem damnationis morte fugisse, quem non pudisset damnanda committere (3, 9, 5).

Il tratto epigrammatico è da rintracciarsi soprattutto nell'accento posto sull'incoerenza del comportamento di Classico. È inoltre da tenere presente il gusto per le antitesi – comune alle frasi epigrammatiche – che si manifesta nelle numerose opposizioni lessicali frequentemente incontrate e che, in questo caso, trova espressione nella figura dell'*antimetabolè* complessa (*pudorem ... damnationis / pudisset ... damnanda*).

La frase appena riportata apre la sequenza testuale che narra la vicenda processuale. Una vera e propria *pointe* ricorre invece in chiusa:

Hic erit epistulae finis, re vera finis; litteram non addam, etiamsi adhuc aliquid praeterissem me sensero (3, 9, 37).

La stretta relazione della chiusa con il resto dell'epistola le conferisce un conclusivo tono di ironia: Plinio stesso, infatti, si fa gioco dell'esorbitante lunghezza della sua lettera.

Per comprendere fino in fondo questa clausola è opportuno tornare un poco indietro, a 3, 9, 27-28: *et tamen memento non esse epistulam longam, quae tot dies, tot cognitiones, tot denique reos causasque complexa sit. Quae omnia videor mihi non minus breviter quam diligenter persecu-*

*tus. Temere dixi diligenter: succurrit, quod praeterieram, et quidem sero; sed, quamquam praepostere, reddetur. Facit hoc Homerus multique illius exemplo: est alioqui perdecorum, a me tamen non ideo fiet.*

Accadde infatti qualcosa che rallentò il processo: Norbano Liciniano, rappresentante della provincia e addetto all'istruttoria, fu incolpato di essersi accordato con la parte avversa al fine di citare in giudizio anche Casta, moglie di Classico. Questo fatto, oltre a rallentare i tempi di risoluzione del processo, ne rallenta anche la narrazione. Plinio rende sulla pagina questa dilatazione dei tempi processuali ricorrendo ad un espediente narrativo notissimo: proprio quando la lettera sembra giungere a conclusione finge di essersi dimenticato qualcosa di importante e si ferma per narrarlo. Plinio ricorre a questo accorgimento per ben due volte nella stessa lettera. Il ricorso a questo espediente narrativo va messo in relazione con la *pointe* finale, che ne acquista maggior senso e rilievo. Ciò spiega più compiutamente, infatti, le parole: *re vera finis, litteram non addam*. Il carattere epigrammatico della *pointe* è quindi legato soprattutto al gioco intratestuale, che chiama in causa la caratteristica compositiva della stessa lettera.

L'epistola 9, 13, indirizzata a Quadrato, ha lo scopo di narrare tutti i particolari legati al processo intentato da Plinio contro Publio Certo per vendicare Elvidio Prisco<sup>18</sup>. Scrive infatti Plinio: *quanto studiosius intentiusque legisti libros quos de Helvidi ultione composui, tanto impensius postulas, ut perscribam tibi quaeque extra libros quaeque circa libros, totum denique ordinem rei cui per aetatem non interfuisti* (9, 13, 1).

La lettera è divisibile in tre sequenze narrative aventi per argomento rispettivamente: le circostanze che vedono nascere in Plinio la determinazione a perseguire legalmente Publio Certo; le conseguenze che la decisione di Plinio determina in Senato; la narrazione dell'ignominiosa fine di Certo, morto avendo davanti agli occhi il minaccioso fantasma di Plinio nell'atto di brandire una spada.

In chiusa si legge:

*Habes epistulam, si modum epistulae cogites, libris, quos legisti, non minorem; sed imputabis tibi, qui contentus libris non fuisti* (9, 13, 26).

La frase non si discosta molto per genere e forma dalle scherzose clausole aventi per argomento la lunghezza eccessiva della lettera di cui fanno parte. Il paragone stabilito tra la lettera stessa ed un vero e proprio libro è, di fatto, τόπος pliniano, come risulta evidente anche dagli 'spunti epigrammatici' delle lettere 'lunghe' appena analizzate. Il motivo

<sup>18</sup> Sull'occasione ed i personaggi dell'epistola si veda A.N. Sherwin-White, *The letters ... cit.*, p. 491.

ritorna quindi puntualmente, sempre però rielaborato con atteggiamenti e toni diversi<sup>19</sup>.

A questo punto apparirà più chiaro ciò che intendiamo quando parliamo di spunti e di stile epigrammatici dell'epistolario pliniano. Per comprenderlo pienamente bisogna avere presente non solo la carica espressiva dell'epigramma, ma anche le sue molteplici forme: l'associazione immediata che si fa troppo spesso tra epigramma e carattere scommatico della scrittura o tra epigramma e bipartizione del componimento tra «*Erwartung* e *Aufschluss*»<sup>20</sup> è spesso riduttiva. A tal proposito è molto importante l'appena citato lavoro di Citroni sulla teoria lessinghiana dell'epigramma<sup>21</sup>. Attraverso una rigorosa argomentazione, Citroni decostruisce l'idea ingenua e semplicistica dell'epigramma come di un componimento strutturato in due momenti, il secondo dei quali costituito da una *pointe* aggressiva ed impreveduta. Questa è un'interpretazione «sillogistica» (l'aggettivo è di Citroni) del genere epigrammatico, è un modo di analizzare ed interpretare l'epigramma che tende ad uno strutturalismo fine a se stesso<sup>22</sup>.

Herder<sup>23</sup> offre una lettura degli epigrammi di Marziale che si basa più di tutto sulla loro unità e sulla complementarità tra il momento d'attesa e la sua soddisfazione, complementarità che è ravvisabile anche nell'unità stilistica che permette al testo di essere lumeggiato da più *sententiae* e *pointes*. Importante è anche l'angolatura dalla quale l'autore dell'epigramma presenta un fatto, un aneddoto, un oggetto.

Quando Barwick<sup>24</sup> parla di procedimenti comuni all'epigramma ed alla prosa filosofica di Seneca, alle narrazioni di Seneca il Vecchio ed agli insegnamenti di Quintiliano ha in mente questa idea di epigramma. La stessa idea di epigramma è alla base della nostra analisi dello stile dell'epistolario di Plinio. Lo studio di Barwick sulle influenze della poesia sulla prosa aiuta a contestualizzare dal punto di vista storico-letterario la nostra ricerca sugli 'spunti epigrammatici' della raccolta pliniana. In età

<sup>19</sup> Si prendano ad esempio *Ep.* 5, 6, 41-44 e 7, 9, 16. Sull'imputazione al corrispondente della lunghezza della lettera si veda, oltre a 3, 9, 27, *Ep.* 6, 20, 20. Sul giocoso accostamento dell'estensione della lettera a quella del libro che essa accompagna si veda 2, 5, 13 e 4, 5, 3.

<sup>20</sup> M. Citroni, *La teoria lessinghiana dell'epigramma e le interpretazioni moderne di Marziale*, in «*Mata*» 21, 1969, pp. 215-243.

<sup>21</sup> M. Citroni, *La teoria lessinghiana ... cit.*

<sup>22</sup> Lo stesso tipo di analisi, come abbiamo scritto sopra, è stato tentato da Casaceli nei confronti dell'epistola pliniana 1, 9. A nostro parere c'è stata, da parte dello studioso, l'intuizione del carattere epigrammatico della lettera, ma non è stata debitamente sviluppata. Il carattere epigrammatico avvertito nel testo è stato infatti attribuito esclusivamente alla sua struttura tripartita.

<sup>23</sup> Herder, *Anmerkungen über das griechische Epigramm*, in *Sämtliche Werke*, hrsg. von B. Suphan, 15. Bd., Berlin 1888, pp. 337 e sgg.

<sup>24</sup> K. Barwick, *Martial und die zeitgenössische Rhetorik*, Berlin 1959, pp. 4-35.

imperiale si assiste, infatti, ad una sorta di fusione tra prosa e poesia, o meglio, ad una sorta di avvicinamento della prosa alla poesia, alla diffusione di una prosa brillante e dai colori poetici, per parafrasare un'espressione del Norden<sup>25</sup>. L'epistolario pliniano offre un'importante testimonianza di tale avvicinamento.

La Guillemin<sup>26</sup> ha mostrato le relazioni fra la raccolta pliniana e la poesia ad essa contemporanea. Ella ha sottolineato la brevità della maggior parte delle lettere, che le rende compiute in sé per quanto concerne il contenuto (generalmente un soggetto per lettera), tanto da creare dei veri e propri *epyllia* in prosa. È in questo continuo tentativo di circoscrivere l'argomento e di ridurne le proporzioni che la studiosa vede l'affermazione del gusto alessandrino e di uno stile 'epigrammatico'. A tal proposito Terzaghi scrive: «per Plinio l'epistola è un genere letterario a sé, e, poiché ognuna delle sue lettere riguarda un unico argomento, finito e concluso in tutti i suoi particolari, vien fatto di paragonarla ad un epigramma. [...] Quando Plinio si provò a comporre carmi, dalla sua penna, salvo nell'età giovanile, uscirono esclusivamente degli epigrammi. Le sue lettere sono, a loro volta, composizioni occasionali, epigrammi in prosa, eccetto qualcuna che ha più ampio respiro»<sup>27</sup>.

Sia la Guillemin sia Terzaghi hanno riconosciuto nella brevità delle lettere pliniane, nella loro unità tematica e nel loro essere componimenti letterari occasionali, le caratteristiche che maggiormente le fanno avvicinare, pur essendo prosa, al genere epigrammatico. La nostra ricerca sull'epistolario può dunque confermare questi giudizi, mettendo in evidenza soprattutto l'importanza delle *pointes* nel conferire a molte epistole un più spiccato carattere epigrammatico.

<sup>25</sup> E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza I*, trad. it., Roma 1986, p. 233.

<sup>26</sup> A. M. Guillemin, *Pline et la vie littéraire...*, cit., *passim*.

<sup>27</sup> N. Terzaghi, *Storia della letteratura latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1949, p. 392.